

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Dietro lo spartito

Il saggio di Giorgio Pestelli sull'opera del genio di Bonn

«Beethoven attira l'uomo moderno perché è fonte di entusiasmo e valori»

Il musicologo analizza il carisma delle Sinfonie: i segreti di una musica che ancor oggi attira pubblico

Paolo Grieco

Le nove sinfonie di Beethoven - compositore del quale quest'anno si ricordano i 250 anni dalla nascita - rappresentano una cattedrale della musica classica, nella quale spiccano delle guglie imponenti come la Terza con la superlativa Marcia funebre, la Quinta, la Sesta (la sublime Pastorale) e l'imponente Nona e il suo Ode alla gioia. «Riconosco che alcune delle nove Sinfonie sono divenute più famose per vari motivi, ma dal punto di vista del valore, ciascuna nella loro individualità e struttura, sono tutte straordinarie. Formano davvero una cattedrale». Così risponde alla nostra domanda Giorgio Pestelli - professore emerito di Storia della musica all'Università di Torino, tra i più noti critici musicali internazionali e già direttore artistico dell'Orchestra e Coro della Rai di Torino - nel parlarci del suo saggio «Il ge-

nio di Beethoven. Viaggio attraverso le nove Sinfonie» (Donzelli, 269 pp., 19 euro), edizione arricchita con un capitolo sulle «Ouverture sinfoniche», nel quale l'autore ha inteso guidare il lettore, anche inesperto, all'ascolto delle Sinfonie del compositore tedesco, un mondo maestoso che rappresenta un momento di civiltà e un patrimonio di bellezza e cultura.

La genialità di Beethoven non appare però solo nelle sinfonie, ma anche nei concerti, pensiamo al numero 5 (Imperatore), alla musica da camera (trii e quartetti), alle sonate, un capolavoro dopo l'altro insomma. Ne parliamo con l'autore del saggio.

Da dove si dovrebbe partire per capire Beethoven?

Lei ha ragione. Direi che le sinfonie sono quasi il punto d'arrivo. Il primo gradino da affrontare è quello delle sonate per pianoforte, lo strumento con il quale Beethoven ha

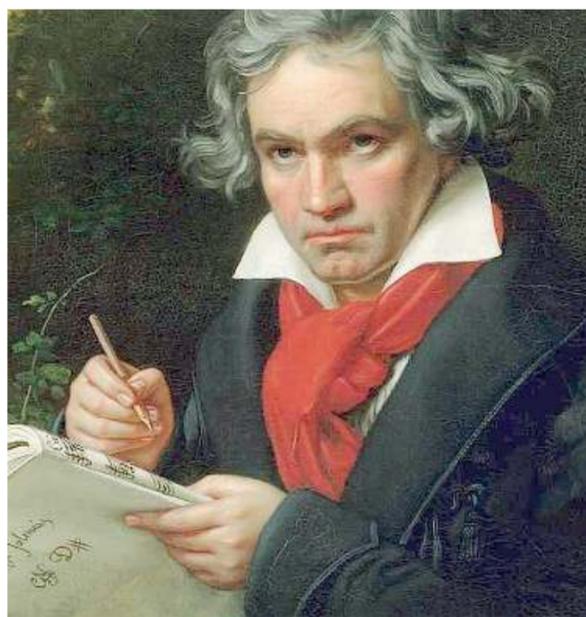
iniziato a fare musica per lui congeniale. Le trentadue sonate sono il suo laboratorio e lui vi trovava ciò che voleva scrivere, un banco di prova della sua creatività, insomma, poi riflessa nelle diverse composizioni, una sinfonia, un concerto, un quartetto. Beethoven amava, insomma, lavorare contemporaneamente.

Quale è stato, secondo lei, il direttore d'orchestra che ha meglio interpretato le Sinfonie?

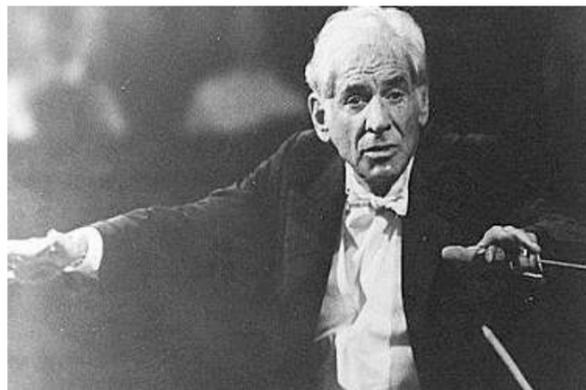
Fino ad una certa epoca la direzione di Wilhem Furtwängler è stata eccellente, così come quella di Toscanini e Bruno Walter. Nella seconda metà del Novecento si sono succeduti altri direttori bravissimi, come Herbert von Karajan, il quale però, secondo me, alleggeriva troppo i temi rudi, duri delle Sinfonie, rendendone più dolce il tono. Molto vicino al compositore tedesco è stato Leonard Bernstein, poiché ne condivideva l'entusiasmo, il suo messaggio di fraternità.

Lei ha scritto nel suo saggio che la musica dovrebbe aiutarci a non essere soli con i nostri guai. Le chiedo quindi se la travolgente creatività di Beethoven oggi è ancora amata e compresa.

Lei ha ragione. Direi che le sinfonie sono quasi il punto d'arrivo. Il primo gradino da affrontare è quello delle sonate per pianoforte, lo strumento con il quale Beethoven ha



Il grande compositore. Beethoven ritratto da Joseph Karl Stieler (1819)



Il direttore d'orchestra. Il maestro Leonard Bernstein (1918-1990)

Molto, se non moltissimo. Se vi è in programma una sinfonia di Beethoven, l'affluenza del pubblico è fortissima, un richiamo davvero alto. Le opere di Beethoven attraggono l'uomo moderno, il quale ha evidentemente bisogno di quei valori, di quella speranza, di quel tono di entusiasmo, di ottimismo, che forse non esistono più...

Per quanto non tutti conoscano le travagliate vicende personali di Beethoven, dai problemi famigliari alla sordità, che gli impedì di ascoltare la nona Sinfonia quando venne eseguita per la prima volta a Vienna il 7 maggio del 1824...

La sordità è un lato umano, concreto, che non influisce, però, sulla perfezione dell'opera. Sì, Beethoven non ha mai ascoltato acusticamente la Nona, ma capiva tutto della musica osservando gli esecutori. La sordità, quindi, da questo punto di vista, non è stata un limite. Lo ha colpito, invece, sotto l'aspetto umano, con l'isolamento, soprattutto negli ultimi dieci anni, nei quali è vissuto separato dal mondo. È comunque possibile che questa menomazione fisica abbia favorito un approfondimento delle sue idee musicali, percorrendo i tempi del romanticismo nelle sue ultime composizioni, proprio per la solitudine, per questa sua dimensione umana. //

RITRATTI

La documentata biografia di Paola Irene Galli sulla veneziana Cappello, una delle donne più in vista del Cinquecento italiano

BIANCA, LA GRANDUCHESSA CHE FU VITTIMA DELLE «FAKE NEWS»

Marco Bizzarini

Per non essendo oggi nota quanto Lucrezia Borgia, la veneziana Bianca Cappello, dal 1579 granduchessa di Toscana, rientra sicuramente nella galleria delle donne più in vista del Cinquecento italiano. La sua biografia non solo presenta tratti decisamente romanzeschi, ma si tinge di giallo per la prematura scomparsa avvenuta in circostanze misteriose.

A richiamare l'attenzione su questa fascinosa gentildonna è un'appassionante monografia di Paola Irene Galli Mastrodonato: «Bianca Cappello, dalla damnatio memoriae alla verità» (398 pp., Linea edizioni, 24 euro). L'autrice, docente di lingua inglese all'Università della Tuscia e studiosa di letteratura comparata, richiama spesso nelle sue pagine due concetti di sinistra attualità: «fake news» e «femminicidio». Nata nel 1548 da nobile famiglia veneziana, Bianca Cappello con grande scandalo aveva abbandonato la casa paterna appena quindicenne per fuggire con Pietro Bonaventuri, un fiorentino né ricco né nobile. Giunta in Toscana, sposò il Bonaventuri e n'ebbe una figlia, ma rimase vedova dopo che nel 1569 il marito fu brutalmente assassinato a colpi di mazze. Ben presto Bianca, descritta come una donna avvenente, iniziò una relazione con il principe Francesco de' Medici, futuro granduca, all'epoca coniugato con Giovanna d'Austria. All'indomani della morte di costei, Francesco e Bianca convolarono a nozze, dapprima in segreto (5 giugno 1578), poi con grandiosi



Bella e lungimirante. Un ritratto di Bianca Cappello

festeggiamenti (ottobre 1579). Per l'occasione, anche le autorità della Repubblica di Venezia, che in precedenza avevano proscritto Bianca, la proclamarono «vera e particolare figliola della Serenissima». Il nuovo rango procurò alla granduchessa non solo onori e tributi, anche da parte di artisti sommi (tra cui Torquato Tasso e il

madrigalista Luca Marenzio), ma pure dicerie e maldicenze, puntualmente proiettate sul granduca Francesco, dipinto da certa storiografia come floscio e imbambolato, succube di una moglie spesso vista come un'avventuriera senza scrupoli. Paola Irene Galli prende le difese della coppia granducale sposando la tesi che sia stata al centro di una terribile campagna denigratoria ordita da Ferdinando de' Medici, fratello di Francesco e suo successore dopo aver rinunciato al cappello cardinalizio. Bianca viene presentata nel libro come una stella del Rinascimento, una donna in anticipo sui tempi per la propria indipendenza, un'illuminata sovrana e protettrice delle arti. Quanto al granduca Francesco, vengono ricordate le sue benemerite culturali, tra cui la fondazione della Galleria degli Uffizi e la realizzazione dello Studiolo di Palazzo Vecchio, meraviglioso esempio di «Kunstkammer». Francesco e Bianca morirono d'improvviso, rispettivamente il 19 e il 20 ottobre 1587, per malaria secondo le fonti ufficiali, per veleno fatto somministrare da Ferdinando secondo altri, donde il sospetto di femminicidio. Senza entrare nel merito di una controversia scientifica tuttora in corso, sottolineeremo una volta di più, con le documentate pagine di Paola Irene Galli, l'eccezionale importanza di Firenze in campo artistico, musicale e spettacolare all'epoca dell'illuminato patrocinio della coppia regnante, da cui trarrà impulso anche la nascita del melodramma.